

# 25 Aprile, il suo spirito è ancora forte

di CARLO SPARTACO CAPOGRECO\*

**L**a memoria della Resistenza, inscritta nella giornata del 25 Aprile, è da sempre molto tormentata e, per varie ragioni, non è quindi riuscita a diventare fondativa dell'Italia democratica. Tra quelle ragioni, ricordo soprattutto tre: i conti col fascismo che – dopo il 1945 – gli italiani non hanno saputo/voluto fare per davvero; la rottura del “fronte antifascista”, avutasi all’indomani della fine della seconda guerra mondiale; gli attacchi contro l’esistenza stessa della festa della Liberazione, sferrati da più parti (anche dopo la guerra fredda e la “fine delle ideologie”), all’insegna della presunta “necessità di una pacificazione”.

Anche nei giorni scorsi, approssimandosi tale data festiva, come da solito copione, non si sono fatti attendere gli attacchi al 25 Aprile. Nonostante ciò, mi pare che il suo spirito sia ancora forte. E che, in qualche modo, esso sia riuscito, anche, ad allargare il proprio orizzonte ideale e simbolico, spingendosi ben al di là della sua stessa memoria e dell’originario spettro valoriale. Trasformando così il nostro Aprile, quasi, in una festa di liberazione universale, se è vero che “Bella Ciao” (la canzone più nota e più fresca della Resistenza italiana) viene cantata, ormai, pressoché in ogni lingua ed in ogni angolo del globo (e anche da chi non sa nulla dei nostri partigiani), quale inno alla libertà ed alla dignità degli uomini.

Quanto alle lotte per la dignità, il grande movimento “Black Lives Matter” (“le vite dei neri contano”), sorto in America lo scorso anno per protestare contro il razzismo sistemico di quella società,

ha ricevuto da pochi giorni una notizia che dà speranza a tutti quanti: lo storico verdetto di piena colpevolezza dell’agente federale Derek Chauvin che, nel maggio 2020, aveva causato la morte per asfissia del nero George Floyd. Una buona notizia che ha fatto il giro del mondo e rischiarà anche questo nostro secondo 25 Aprile trascorso “sul fronte” della guerra al Coronavirus.

Quel verdetto ci ricorda, così, anche un’altra terribile emergenza del mondo contemporaneo: quella del razzismo e delle disuguaglianze che devono tuttora affrontare, insieme alla pandemia da Covid-19, i neri americani. Lo stesso Alto Commissario Onu per i diritti umani, Michelle Bachelet,

nel giugno dello scorso anno, aveva denunciato con forza le “discriminazioni razziali endemiche” presenti negli Usa. E la strada che porterà al superamento della discriminazione razziale in America sarà ancora lunga, visto che tali fenomeni hanno radici storiche che affondano profondamente nella storia. Più precisamente, “nei due secoli e mezzo durante i neri sono stati ridotti in schiavitù”, come ha riferito recentemente al “New Yorker” – parlando dell’“epidemia razzista” – l’avvocato americano Bryan Stevenson, sempre in prima linea per i diritti civili.

Nel passato scomodo (e troppo affrettatamente rimosso) affondano le proprie radici anche l’intolleranza e il fascio-razzismo riscontrabili oggi in Italia. Fenomeni aumentati a dismisura – è quasi un

paradosso! – proprio negli anni in cui le politiche della memoria sono state maggiormente implementate. Questo dato dovrebbe far riflettere attentamente sul tipo di impostazione, evidentemente non consona, che tali politiche hanno sin qui avuto. Invece, anziché avviare una riflessione del genere, pare che in Italia si pensi sempre all’abolizione del 25 Aprile: ultimo, nel lungo elenco degli “abolizionisti”, è ora il sociologo Giuseppe De Rita, le cui argomentazioni appaiono sostanzialmente come una fotocopia di quelle di tanti altri che lo hanno preceduto nell’ormai storico elenco.

Intanto, la festa della Liberazione è divenuta, anche, una delle scadenze annuali più preferite dalle case editrici per i buoni libri in uscita. Tra quelli appena giunti sugli scaffali, voglio ricordare l’intenso volumetto di Alberto Cavaglion, “Decontaminare le memorie” (Add Editore), il saggio di Daniele Susini “La resistenza ebraica in Europa” (Donzelli) e quello di Chiara Colombini, intitolato “Anche i partigiani, però” (Laterza). Per il 25 Aprile, è quest’anno in libreria anche un interessantissimo lavoro da cui si apprendono tante cose nuove sul razzismo fascista: il volume di Luca Martera “Harlem, Il film più censurato di sempre” (La Nave di Teseo col Centro Sperimentale di Cinematografia). Esso ricostruisce, appunto, la storia del film italiano “Harlem”, di Carmine Gallone, prodotto a Cinecittà negli anni 1942-43 con la partecipazione di famosi attori dell’epoca (Amedeo

Nazzari, Osvaldo Valenti, Vivi Gioi, Massimo Girotti) ed uscito due mesi prima dallo sbarco alleato in Sicilia e a tre mesi dalla caduta del regime fascista.

Quel film era ambientato nella New York del match pugilistico Carnera-Louis, svoltosi nel 1935. Solo che – per ragioni di propaganda politico-razziale – i fatti storici echeggiati vengono platealmente capovolti: laddove Primo Carnera era stato battuto (prima dall’ebreo Max Baer e poi dal nero Joe Louis), nel film, il pugile Girotti/Carnera batte l’avversario di colore.

Luca Martera, documentarista, autore televisivo e ricercatore – attraverso la paziente ricostruzione delle complesse vicende del film – fa affiorare nuovi, importanti tasselli sul passato fascista e coloniale italiano. Ad esempio, quello dei tanti neri impiegati come comparsa: prigionieri di guerra ed internati civili, che vennero condotti sul set direttamente dai loro luoghi d’internamento. “Harlem”, infatti, fu un kolossal popolato da una marea di comparse, voluto e diretto dal fondatore di Cinecittà, Luigi Freddi. Un gerarca potente, riuscito a sopravvivere, incredibilmente, sia al 25 luglio che al 25 aprile, pur avendo collaborato anche col fascismo di Salò.

Di fatto, il film costituisce una delle più plateali opere di mistificazione del regime fascista, concepita per “illustrare alle masse” il grande valore del nostro razzismo di Stato, avviato negli anni 1937-38 (prima contro i neri, poi contro gli ebrei): attraverso la proposizio-

ne di un incontro di pugilato tra un italo-americano e un afro-americano, ambientato in America ai tempi della guerra d’Etiopia, esso voleva sancire, inequivocabilmente, la superiorità della “stirpe ariana”. E pensare che quella pellicola fascio-razzista grondante odio e livore razziale (quantunque, dopo una lunga serie di censure, per circa 40 minuti complessivi), ancora negli anni Ottanta, veniva proposta dalla Rai come innocuo filmetto sportivo d’evasione. E che essa è stata avvalorata e “firmata”, alla sua uscita, da molti giornalisti ed intellettuali (tra essi, Emilio Cecchi, Paolo Monelli, Giacomo Debenedetti, Pietro Petroselli, Giuseppe De Santis, Antonio Pietrangeli e Sergio Amidei), i quali si guardarono bene dal fare un minimo riferimento alla vera essenza di quell’“opera”.

La storia ricostruita da Luca



Maritima, coi tanti intrecci tra politica, cultura e cinematografia che ci racconta, riaccende ora in modo originale i riflettori sul razzismo ed il colonialismo italiano. E, non da meno, sulla "tranquilla" transizione al dopoguerra di molti personaggi che, pure implicati, se non, fortemente legati al regime, sono spesso passati indisturbatamente, armi e bagagli, dal regime fascista alla repubblica "nata dalla Resistenza". Perciò è bello che questo libro sia uscito in prossimità del 25 Aprile, una data che - come ha ricordato in questi giorni Emilio Gentile - festeggia la Liberazione con cui, 76 anni fa, si è restituita la democrazia agli italiani.

*\*Professore di Storia  
Contemporanea e  
Didattica della Shoah  
all'Università della Calabria*